

Alessandra Ghidoli

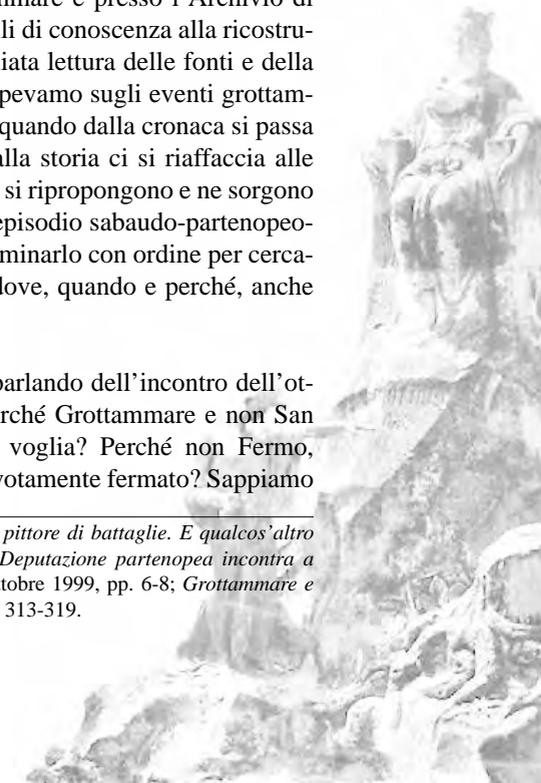
Il soggiorno di Vittorio Emanuele II a Grottammare e l'incontro con la Deputazione napoletana. Tra cronaca e storia

Già quando nel 1911 si tennero le solenni celebrazioni che Grottammare volle dedicare al cinquantenario dell'Unità d'Italia e al memorabile incontro del Re sabauda con la Deputazione napoletana che ne fu importante prodromo, tante ed interessanti furono le notizie e persino le testimonianze dirette che permisero di delineare nei particolari lo storico episodio. Erano infatti ancora in vita alcuni protagonisti di quei giorni lontani e non pochi furono quelli che ne avevano avuto in famiglia il racconto vissuto, come lo stesso on. Alceo Speranza dal proprio genitore l'illustre avvocato e storico Giuseppe. Si passava così dalla cronaca alla storia e si trasformava un evento esaltante per il piccolo centro marchigiano in un tassello fondamentale per la nascita di una nuova Italia unita sotto lo scettro dei Savoia.

In anni più recenti studi egregi hanno voluto approfondire con puntuale attenzione aspetti particolari e collaterali dell'evento, accrescendone lo spessore e consegnandolo definitivamente alla storia. Mi riferisco in particolare ai contributi di Alberto Silvestro che in alcune interessanti pubblicazioni^[1] ben riassume lo stato della questione elencando accuratamente fonti e bibliografia precedente. Cos'altro aggiungere dunque? Qualcosa si può. Intanto è ora possibile disporre di nuovi documenti reperiti presso l'Archivio Storico comunale di Grottammare e presso l'Archivio di Stato di Torino che consentono di aggiungere utili tasselli di conoscenza alla ricostruzione storica della vicenda; in secondo luogo una ampliata lettura delle fonti e della bibliografia contribuisce ad accrescere quanto finora sapevamo sugli eventi grottammarensi dell'11-15 ottobre 1860. Come sempre, però, se quando dalla cronaca si passa alla storia si consolidano presunte certezze, quando dalla storia ci si riaffaccia alle cronache e ai documenti contemporanei gli interrogativi si ripropongono e ne sorgono di nuovi. Converrà dunque rivedere insieme lo storico episodio sabaudopartenopeogrottammarese alla luce di qualche nuovo spunto ed esaminarlo con ordine per cercare di rispondere ai fondamentali interrogativi del chi, dove, quando e perché, anche se non esattamente in questo ordine.

Cominciamo dunque dal *dove*. Forse non in tanti, parlando dell'incontro dell'ottobre 1860, si sono chiesti «perché Grottammare?». Perché Grottammare e non San Benedetto del Tronto o Cupra, o Marano che dir si voglia? Perché non Fermo, Civitanova o addirittura Loreto dove pure il Re si era devotamente fermato? Sappiamo

[1] *Da Ancona a Napoli via Grottammare, con Raffaele Pontremoli pittore di battaglie. E qualcos'altro ancora*, Grottammare, 1991; *Un episodio da non dimenticare. La Deputazione partenopea incontra a Grottammare Vittorio Emanuele II*, in *Riviera delle Palme*, luglio-ottobre 1999, pp. 6-8; *Grottammare e l'Unità d'Italia in Grottammare. Di storia in storia*, Roma, 2011, pp. 313-319.



che la Deputazione napoletana, dopo un lungo e avventuroso viaggio compiuto parte via mare per evitare passaggi inopportuni in territori ancora saldamente pontifici o in quelli ormai precariamente borbonici, avrebbe dovuto essere ricevuta dal Re in Ancona ma così non fu. Gli eventi rischiavano di precipitare, Cavour premeva in tutti i modi perché il “segnale” di adesione dei napoletani arrivasse forte e chiaro il prima possibile onde evitare che Garibaldi e i suoi potessero farsi venire “strane” idee e, ascoltando gli appelli e i richiami di Mazzini prontamente arrivato a Napoli, decidessero di non consegnare a Vittorio Emanuele i territori conquistati ma di instaurarvi invece la repubblica.



Lo storico e patriota Avv. Giuseppe Speranza

Molti, anche tra i più vicini a Garibaldi, premevano infatti in tal senso e Cavour, grazie alla sua fitta rete di informatori, lo sapeva bene. In realtà avrebbe dovuto avere maggiore fiducia nella lealtà del Generale, che più volte si rifiuterà di ascoltare quelli tra i suoi che gli suggeriscono di consolidare in forma repubblicana la sua dittatura. Garibaldi non lo farà, rifiuterà in ogni modo il rischio di accendere una nuova guerra che veda gli italiani nemici tra loro, una vera e propria guerra civile. Ancora sotto le mura di Capua o a Caserta, pronto a muovere incontro a quel Re che non era neanche più il suo, avendo ceduto Nizza alla Francia, rifiuterà fermamente questa ipotesi. Cavour però non si fidava; troppo diverso e spregiudicato era il suo agire che, pur di conseguire lo scopo di unificare l'Italia sotto lo scettro sabauda, non aveva esitato ad usare qualsiasi mezzo e senza cedere ad “inutili” scrupoli di coscienza.

Dunque, secondo quanto previsto, il gruppo dei notabili partenopei, partito dal porto di Napoli e arrivato via mare a Livorno, aveva attraversato la penisola, passando dopo una sosta a Firenze la dorsale appenninica e facendo tappa a Bologna per poi arrivare finalmente ad Ancona. Qui, però, erano stati prevenuti che non avrebbero incontrato sua Maestà, già in movimento verso il confine del Tronto: il Re li avrebbe infatti ricevuti a Grottammare e dunque bisognava rimettersi in viaggio per rincorrere il sovrano e consegnargli finalmente l'auspicio di annessione dei napoletani, che di lì a poco sarebbe stato plebiscitariamente sancito.

Che la tappa di Grottammare fosse stata fissata piuttosto all'improvviso e forse con qualche casualità è stato ipotizzato ma non risponde al vero. Presso l'Archivio di Stato di Torino esiste infatti più di un documento che attesta quali fossero le tappe prefissate per il trasferimento del Re e del suo seguito, luoghi che, individuati con precisione, distinguono le soste di semplice pernottamento da quelle di più lungo soggiorno. Se infatti in una lettera del generale Morozzo della Rocca, spedita l'8 di ottobre da Ancona, si legge: «S.M. parte domattina per Macerata ed il 10 sera avrà il

suo quartier generale a Civita Nuova. Il giorno 11 a Grottamare», senza ulteriori precisazioni, nell'elenco predisposto per l'organizzazione della trasferta sono indicate tutte le varie tappe distinguendo tra quelle di solo pernottamento come «Porto di Civitanova» o di passaggio come «Porto di Fermo» e quelle di più lunga permanenza come la successiva «Grottammare» indicata appunto come «soggiorno»; l'ultimo del Re in terra marchigiana. Ecco dunque che dopo il passaggio il 10 a Loreto, dove Sua Maestà visita il Santuario e pranza con il Vescovo, cui dona un calice d'oro per la Vergine e 50.000 franchi, accettati assai di buon grado, ci si dirigerà a Civitanova per trascorrervi la notte. La mattina dell'11 si parte alle 7 antimeridiane per arrivare, dopo una sosta al Porto di Fermo, finalmente a Grottammare. Sono circa le due e un quarto del pomeriggio, quando Vittorio Emanuele e il suo seguito fanno il loro ingresso nella «piccola città ingombra di truppe», accolti cordialmente dalla «popolazione vivace», come appunta nei suoi *Ricordi*^[2] Michelangelo Castelli, aiutante di campo del Re. Qui, è sempre Castelli che ce lo conferma, arriverà il giorno seguente anche Cialdini ma ripartirà subito per Giulianova, dove dovrà organizzare il successivo soggiorno che prevede il ricevimento di varie deputazioni tra l'entusiasmo più o meno spontaneo della popolazione. In effetti Cialdini era stato designato alla campagna attiva nell'ex territorio borbonico deludendo le speranze del Generale Enrico della Rocca, Comandante del 5° Corpo d'Armata, al quale viene esplicitamente rimproverato di non essere sufficientemente «spregiudicato» per combattere nel Napoletano una «guerra semi-rivoluzionaria», come racconterà lui stesso nella sua *Autobiografia di un veterano*.^[3] Vedremo infatti dal '61 con quanta spietata fermezza, quasi ferocia,

[2] L. Chiala, *Ricordi di Michelangelo Castelli*, Torino-Napoli, 1888, p. 328.

[3] Bologna, 1898, p. 66.



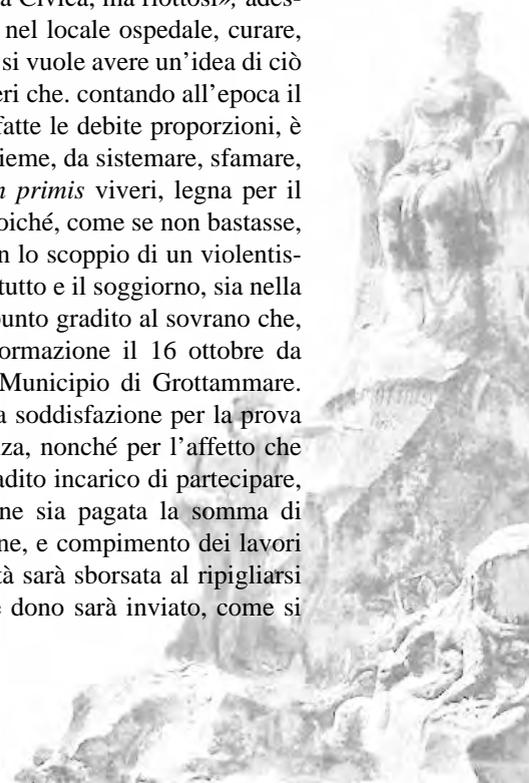
Ritratto di Vittorio Emanuele II tra due vedute simbolo dell'Italia unita



Vittorio Emanuele II e Rosa Vercellana Contessa di Mirafiori, sposata morganaticamente dal Re nel 1869

Cialdini si dedicherà alla repressione del brigantaggio nelle nuove province meridionali, un fenomeno di cui non può essere ignorata la sia pur minoritaria componente legittimista.

Per tornare al nostro argomento, è in ogni caso chiaro che non poteva essere minimamente lasciata all'improvvisazione tutta la complessa organizzazione dell'accoglienza non solo del Re e dei ministri, ma anche degli alti funzionari del suo seguito e di tutti quelli che con vari compiti e funzioni lo accompagnavano. C'era inoltre da pensare ad una adeguata sistemazione per la compagna del sovrano, quella *Bella Rosina* che da anni era al suo fianco in modo se non ufficiale, assolutamente palese e consolidato e che aveva voluto seguirlo nella campagna delle Marche e poi fino a Napoli. Non potendo formalmente la coppia alloggiare sotto lo stesso tetto, infatti, i funzionari che avevano il compito di organizzare i trasferimenti di Vittorio Emanuele dovevano anche reperire una idonea sistemazione per la sua compagna e tutto questo non poteva certo essere improvvisato. Se poi non si trovavano consone occasioni ospitali o se il Re voleva un po' di libertà per i suoi svaghi e le sue avventure galanti (anche in questo campo era un appassionato cacciatore), la Rosina veniva inoltrata direttamente alla tappa successiva, cosa che - ma lo leggerete nel testo del professor Piccinini - accadde forse anche a Grottammare. Non si immagini poi che risolto il problema degli alloggi, una volta sistemato il Re con la Rosina e tutto il loro numeroso seguito, fosse finita lì, no di certo: il sovrano arrivava infatti alla testa di un Corpo d'Armata di oltre 27.000 uomini da mettere al coperto e sfamare, senza contare i cavalli e i prigionieri nemici che pure di un minimo di ristoro avevano bisogno. Come se non bastasse, tra i militari dei due eserciti si contavano ancora numerosi feriti, reduci da Castelfidardo e da altri fatti d'armi, ed anche a questi si doveva pensare. Così se Grottammare si era poco prima dovuta far carico dei 500 pontifici catturati dai Cacciatori del Tronto il 19 settembre e che sono ivi, scrive Fanti a Cavour in un dispaccio del 21 settembre, «custoditi dalla Guardia Civica, ma riottosi», adesso ci sono anche quasi 200 feriti e malati da ricoverare nel locale ospedale, curare, nutrire, assistere. Dunque, altro che improvvisazione! Se si vuole avere un'idea di ciò che significò per Grottammare l'arrivo del Re, si consideri che, contando all'epoca il paese - compreso il contado - poco più di 3600 anime, fatte le debite proporzioni, è come se oggi ne arrivassero all'incirca 125.000, tutte insieme, da sistemare, sfamare, dotare di quanto indispensabile e di prima necessità, *in primis* viveri, legna per il fuoco, paglia per giacigli e cavalli e un qualche riparo, poiché, come se non bastasse, l'entrata di questa massa di gente venne a coincidere con lo scoppio di un violentissimo temporale. Grottammare, però, riuscì a far fronte a tutto e il soggiorno, sia nella parte ufficiale sia in quella privata, dovette essere a tal punto gradito al sovrano che, dopo aver lasciato il paese, così dispone dandone informazione il 16 ottobre da Giulianova, tramite il Ministro Farini, «all'Onorevole Municipio di Grottammare. Sua Maestà, volendo dare un'attestato della Sua sovrana soddisfazione per la prova di devozione datagli da codesto Municipio e Cittadinanza, nonché per l'affetto che dessi votavano alla causa nazionale, mi ha affidato il gradito incarico di partecipare, aver Ella determinato, che a favore di codesto Comune sia pagata la somma di Italiane L.10/m dieci mila da erogarsi per la prosecuzione, e compimento dei lavori occorrenti per la nuova Chiesa della qual somma la metà sarà sborsata al ripigliarsi dei lavori, l'altra metà entro l'anno». Un altro notevole dono sarà inviato, come si



dirà, alla chiesa di San Giovanni Battista, dove il Re aveva partecipato il 14 alla messa domenicale, né mancheranno inoltre, anche successivamente, i riconoscimenti e gli attestati di benevolenza, come nel caso del permesso accordato al conte Carlo Fenili, che aveva ospitato nella sua dimora lo Stato Maggiore del Re, di «inalberare il Reale Stemma» sia sulla sua residenza (edificio tuttora esistente ma purtroppo molto alterato da successivi interventi) sia sullo stabilimento serico di sua proprietà. Non sappiamo se analoga richiesta fosse stata avanzata dal Marchese Laureati ma si ha motivo di dubitarne se è vero, come è vero, che quando si era pensato di requisirne l'abita-



Minuta della concessione al Conte Fenili di inalberare lo Stemma Reale (Archivio di Stato di Torino)

zione per destinarla al soggiorno di Sua Maestà, egli aveva orgogliosamente affermato non essercene alcun bisogno: l'avrebbe messa lui stesso e ben volentieri a disposizione del Re, senza null'altro desiderare se non l'onore di accoglierlo. Certamente un attestato di apprezzamento il marchese dal Re dovette riceverlo e con tutta probabilità si trattò di una onorificenza o insegna, dato che nel lasciare Ancona lo stesso sovrano aveva voluto insignire dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro il proprietario della villa in cui aveva risieduto. Si



Croce dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro

racconta anzi che, poiché si era al momento sprovvisti della croce mauriziana né si riuscì a trovarne una in città, il Re pensò che il Finali, allora Segretario del Commissario regio, l'avesse e gliela fece chiedere dal Farini. Qualche tempo dopo, rivedendo il Finali a Napoli in occasione della presentazione del plebiscito, il Re si ricorderà del fatto della croce e, rinnovandogli il suo ringraziamento, dirà al Farini con fare faceto: «Ora di croci ne abbiamo una cassa: faccia la restituzione a Finali!»^[4]

Per tornare a Grottammare e alle straordinarie capacità di accoglienza di cui diede prova, credo di aver, almeno in parte, anche chiarito il *perché* di una scelta che privilegiava un centro apparentemente minore o per lo meno non più importante di altri vicini. San Benedetto, ad esempio, che già nel '49 aveva in casa Neroni accolto Garibaldi, non era forse ancora più prossimo al confine? Sì, ma forse troppo. Una giusta distanza era consigliabile piuttosto che attendere così, quasi sulla soglia, il momento opportuno per varcare l'antico limite, anzi *u jemete*, per dirlo in dialetto. E attendere il voto dei napoletani prima di compiere il fatidico passo era necessario anche perché a parte tutto il Re, a differenza di Cavour, qualche scrupolo nei confronti di Garibaldi se lo poneva. Se nel carteggio cavouriano di quei giorni appare ben chiaro che Garibaldi è considerato, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo pericoloso per eccesso di buona fede - «l'ingenuo Dittatore» scrive il 25 settembre da Napoli il cav. Leopardi - , non mancano nei suoi confronti espressioni ben più pesanti quali «quello stupido di Garibaldi» o addirittura «l'Animale eroico» (lettera di Emanuele Pes di Villamarina da Napoli del 26 settembre 1860) che, pur riferite alla comune opinione dei napoletani, fanno comprendere come il Generale fosse ormai considerato dai vertici del Governo solo un intralcio da rimuovere il prima possibile. Il Re, però, non se la sente di congedare *tout-court* chi ha permesso di anettere alla sua corona territori che mai l'Europa gli avrebbe consentito di invadere e conquistare e per tacitare i suoi scrupoli - come si è detto, a differenza di Cavour lui qualcuno ne aveva - avrebbe preferito che il Generale gli avesse manifestato in qualche modo il proprio

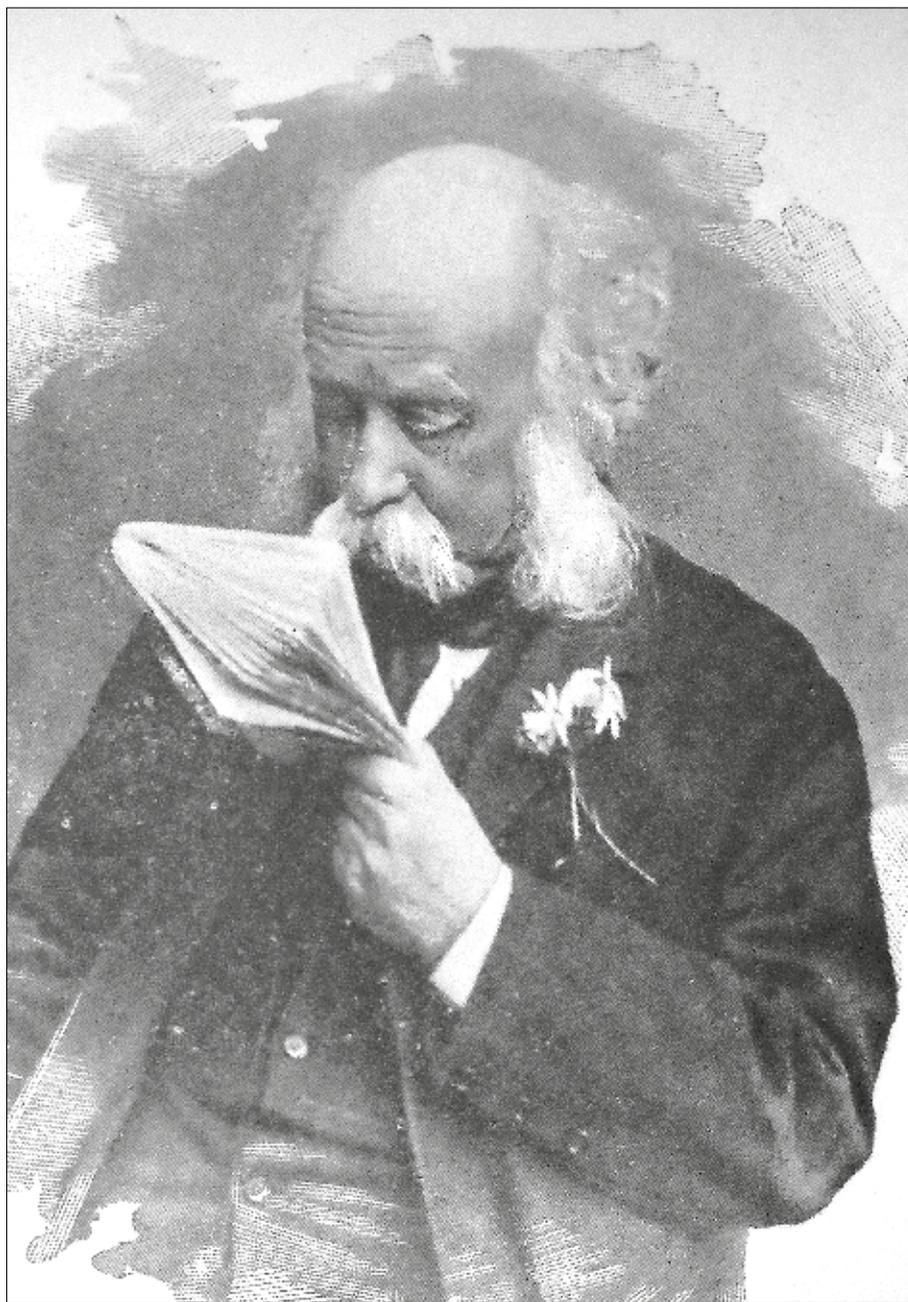
[4] G. Massari, *Vita e regno di Vittorio Emanuele II di Savoia primo Re d'Italia*, Milano, 1897, vol. II, pp. 350-351; S. Ghiron, *Aneddoti della vita di Vittorio Emanuele ...*, Roma, 1903, p. 49.

assenso al disegno di annessione. In fondo gli si doveva gratitudine ed un minimo di sia pur formale rispetto, perché quello che l'esercito sardo non avrebbe mai potuto impunemente fare di fronte all'Europa - varcare i confini di uno Stato indipendente, invaderlo in armi e deporre il legittimo sovrano - l'armata irregolare dei garibaldini, poco più di mille uomini con la camicia rossa quale unica divisa, l'aveva fatto ed ora gli consegnava un regno senza colpo ferire. Del resto, quando nel 1860 il Generale si preparava all'impresa, Vittorio Emanuele aveva scritto al ministro Farini «Caro Farini, faccia tutto quello che si può per contentare il Generale», ma lui per sé nulla aveva chiesto e ora, a Caianello, prima di ritirarsi a Caprera tutto gli avrebbe consegnato con poche semplici parole: «Salute a voi, Re d'Italia». Vittorio, corrisponderà solo con una dichiarazione di amicizia: «Salute a voi, il migliore de' miei amici». Più di quello e, successivamente, di un seggio al Senato non gli sarebbe stato accordato. Eppure quanto sangue garibaldino era costata quell'impresa! Presto su ciò che avvenne da Quarto al Volturmo si costruirà un mito ufficiale in cui non troveranno posto le scomode verità, le umiliazioni subite dal Generale e dai suoi, discriminati e messi da parte dopo che lui aveva invece, come unica richiesta, domandato che fosse loro riconosciuto nell'esercito del Regno d'Italia il ruolo e il grado con cui avevano combattuto perché quello divenisse una realtà politica e geografica. Sempre nell'Archivio di Stato di Torino ho trovato in tal senso un documento estremamente eloquente: alla famiglia del capitano garibaldino Alberto Leardi, caduto a Milazzo, che tramite il sindaco di Tortona chiede l'atto autentico di morte del congiunto, il Ministero della Guerra risponderà di non aver «ingerenza di sorta in quella armata». L'epopea retorica dell'Unità metterà insieme il Padre della Patria, il Tessitore, l'Eroe dei due mondi... ma quanto lontani e diversi! «Aveva dato un Regno e gli mancava il pane» commenterà amaramente Alessandro Dumas.

Dunque, il Re si trattiene a Grottammare perché qui aspetta un atto, un segno di accettazione da Garibaldi che possa almeno in parte scaricarlo dal senso di disagio che avverte, segnale che arriva quando il Generale, che dichiara con fermezza di non volere la Repubblica se questa deve costare il sangue di una lotta fratricida, promulga il plebiscito. Ci riferisce Alberto Mario che era con lui in quei giorni fatali - e che nel 1862 narrerà l'impresa dei Mille nel suo testo-memoriale *La Camicia Rossa* - che Garibaldi non volle spostarsi con i suoi uomini alla conquista di Roma, come Mazzini ed altri lo incitavano a fare, perché questo avrebbe significato uno scontro con i piemontesi e «la guerra civile... no!», mai. Vale a questo proposito ricordare che il 14 dicembre del '60 Cavour scriverà invece a Farini, a proposito di istanze autonomiste che giungevano dai nuovi territori: «se esitiamo a fronte dei partiti siamo fottuti. Meglio la guerra civile che una irreparabile catastrofe». Quanta distanza da Garibaldi che rifiuta anche solo l'idea di una nuova guerra tra italiani e, pur convinto repubblicano, si pronuncia per il plebiscito dichiarando: «la mia repubblica consiste nella volontà della maggioranza» aggiungendo poi: «Se vedete Mazzini, riferitegli la mia risposta». Il plebiscito nei territori ex borbonici, dunque, quello che Cavour voleva e per il cui risultato già da tempo lavorava, si farà; c'è l'assenso di Garibaldi, ciò che serviva al Re per tacitare gli scrupoli residui della sua coscienza e volgersi verso Caserta, certo del felice esito del viaggio. Dunque, ecco cosa aspettava Vittorio Emanuele a Grottammare, vicino al confine ma non troppo, e molto soddisfatto e sollevato lo dice chiaramente a Salvatore Tommasi, notevole abruzzese che già in



Ancona gli aveva recato quasi duecento adesioni di municipi dell'Abruzzo e del Molise e che lo accompagna nel viaggio: «Sa che Garibaldi ha ceduto? Si promulgherà subito il plebiscito. Son proprio contento. Mi sarebbe dispiaciuto assai di dover



Ruggero Bonghi in tarda età (la margherita all'occhiello dello studioso e statista è un segno della sua devota ammirazione per la prima Regina d'Italia)

andare contro quel gran patriota». Per capire meglio quello che stava accadendo a Napoli, citiamo Raffaele De Cesare quando afferma, nel suo importante testo *La fine di un Regno*^[5] che quelli «furono giorni di grande sgomento ad un sol passo dall'anarchia». Accadrà perfino, quel 12 ottobre, che Mazzini, assediato a Napoli nella sua

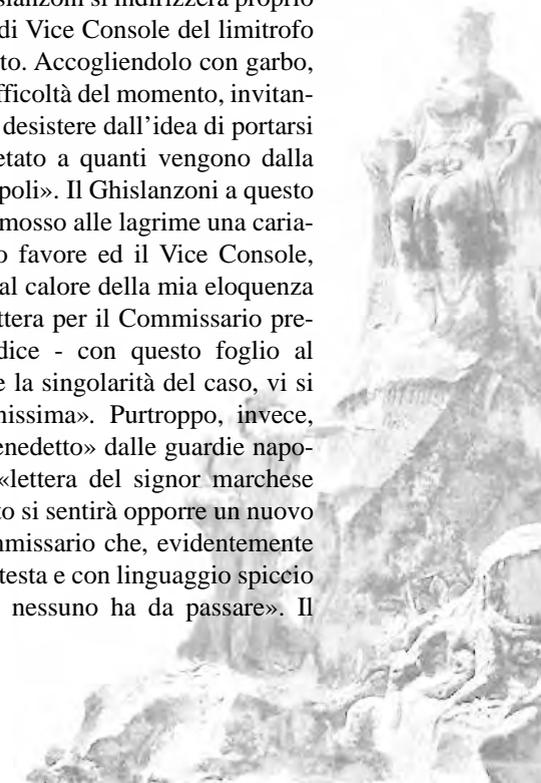
[5] Città di Castello, 1909



Luigi Carlo Farini in una incisione litografica di C. Perrin del 1860

casa, fosse minacciato di morte; lo salveranno i garibaldini. Con l'assenso di Garibaldi, però, tutto sembra aver preso la piega giusta, ora si può ripartire, lasciare con armi e bagagli, è proprio il caso di dirlo, Grottammare dove il Re ha trascorso il tempo ricevendo la Deputazione di Napoli, andando ripetutamente a caccia, dilettrandosi con procaci figlie di padri compiacenti e recandosi, per debito di coscienza, ad assistere alla messa domenicale nella chiesa di San Giovanni Battista nel vecchio incasato, accolto con tutti gli onori dal pievano don Gaetano Desideri. Arrivato l'11 a Grottammare, il Re il 15 ne ripartiva avendo raggiunto lo scopo prefissato di ottenere la legittimazione al suo primo ingresso nel regno che aveva appena strappato a Francesco II, lo sfortunato Franceschiello che era oltretutto suo stretto parente in quanto figlio di una principessa sabauda: l'infelice e pia Cristina di Savoia, regina delle Due Sicilie, morta giovanissima in odore di santità. Nel lasciare tra il generale tripudio Grottammare, il Re non poté non pensare con soddisfazione alla bella accoglienza che gli era stata offerta dai notabili e dalla popolazione del luogo. La nobile famiglia Laureati, per prima, che lo aveva degnamente ospitato nella sua bella dimora dove gli era stato possibile ricevere il gruppo dei napoletani guidato da Ruggero Bonghi ed organizzato di concerto con Cavour.

L'ospitalità del marchese Marino Laureati fu certamente all'altezza di una circostanza tanto eccezionale, che veniva anche a riconoscere l'importanza di quella famiglia che da tempo rivestiva ruoli di grande autorevolezza nel territorio di confine tra lo Stato della Chiesa e il Regno duosiciliano, come attesta tra l'altro *In chiave di baritono*, un breve romanzo quasi sconosciuto il cui autore è Antonio Ghislanzoni. Questi, cantante e librettista noto per aver scritto per Giuseppe Verdi il libretto della *Aida*, narra nel suo testo, vagamente autobiografico, di essere passato da Grottammare nel fatidico anno 1849, dovendosi recare a Chieti per esibirsi nel locale teatro, e di essere rimasto bloccato alla frontiera, essendo quella chiusa a causa dei rivolgimenti politici in atto a Roma. Per risolvere la situazione il Ghislanzoni si indirizzerà proprio all'influente marchese Marino Laureati che, in qualità di Vice Console del limitrofo Regno, avrebbe dovuto mettere il visto al suo passaporto. Accogliendolo con garbo, il marchese gli rappresenterà invece efficacemente le difficoltà del momento, invitandolo - con atteggiamento serio ma compassionevole - a desistere dall'idea di portarsi in Abruzzo «essendo da due giorni rigorosamente vietato a quanti vengono dalla Toscana e dagli Stati romani di entrare nel Regno di Napoli». Il Ghislanzoni a questo punto «con una voce ed un'eloquenza che avrebbe commosso alle lagrime una cariatide» supplica il marchese di volersi adoperare in suo favore ed il Vice Console, «uomo dabbene», indovinando come scrive l'autore «dal calore della mia eloquenza la siccità del mio portamonete», gli consegnerà una lettera per il Commissario preposto alla guardia dei confini. «Presentatevi - gli dice - con questo foglio al Commissario, e forse, stante la mia raccomandazione e la singolarità del caso, vi si accorderà l'ingresso negli Stati di Sua Maestà umanissima». Purtroppo, invece, quando l'indomani verrà fermato «cento passi da S. Benedetto» dalle guardie napoletane e condotto dal Commissario cui consegna la «lettera del signor marchese Laureati suo ottimo amico e protettore...», il malcapitato si sentirà opporre un nuovo rifiuto. Andare oltre «non è possibile» secondo il Commissario che, evidentemente meno umano del suo umanissimo sovrano, crollando la testa e con linguaggio spiccio e risoluto ribadisce: «gli ordini del Re sono precisi: nessuno ha da passare». Il



Ghislanzoni resterà così a Grottammare ancora un paio di settimane, per poi rientrare avventurosamente a Roma. Avrà nel frattempo modo di consolarsi con la bellezza del paese e l'aiuto della brava gente del luogo, ma Chieti dovrà rinunciare all'ascolto del «baritono perfetto» che aveva scritturato.

Se dunque Ghislanzoni nel '49 non poté attraversare il confine, nonostante i buoni uffici del marchese Laureati, meglio andrà a Vittorio Emanuele II col quale Cavour in una lettera del 10 ottobre 1860 così si esprime: «... Mi gode l'animo di pensare che oggi o domani V.M. porrà il piede sul suolo napoletano. Passo magnanimo che supera in ardire il passaggio del Ticino nel 1848. Io mi lusingo che i faziosi si dilegueranno come nebbia al sole». Questo scrive Cavour e allora ecco introdotto uno degli interrogativi che avevamo finora lasciato da parte e, se si è cercato di dare una risposta a quelli del *dove* e in qualche modo anche del *perché*, non meno importante è ora riflettere sul *quando* e sul *chi*.

«Oggi o domani», scrive Cavour, e sappiamo ormai quali fossero le ragioni dell'incertezza, ma è del tutto assodato che il passaggio negli Abruzzi avvenne il 15 ottobre e che il Re, avendo dato udienza alle 6 del mattino a Fanti e a Farini, si era alle 7 congedato da Grottammare e, dopo aver varcato il fatidico fluviale confine del Tronto, era giunto intorno al mezzodì a Giulianova. Tutto chiaro, dunque: arrivato a Grottammare l'11 nel primo pomeriggio, il Re era ripartito nelle prime ore del 15, ma se prestiamo invece attenzione al giorno e all'ora indicati per l'incontro con i notabili napoletani, che particolarmente ci interessa, le cose si complicano un po'. La data generalmente accettata, quella del 12 ottobre, ufficializzata anche nel dispaccio dell'Agencia Stefani del giorno seguente che dà notizia dell'evento, non risulterebbe poter essere messa in discussione. Lo stesso 12 ottobre, infatti, Farini invia un dispaccio alle 3.15 del pomeriggio a Cavour per informarlo che «la Deputazione Napoletana composta da 27 persone scelte fra i membri del Municipio di Napoli, i membri della Magistratura e i cittadini notabili fu ricevuta da S.M. Il Re»; sempre il 12, poi, spedisce allo stesso Capo del Governo una più lunga e dettagliata lettera, in cui conferma l'incontro conclusosi un paio di ore prima. Per inciso si osserva però che, poiché la deputazione non giunse in modo compatto, se qualcuno della stessa fosse arrivato a Grottammare già nella serata dell'11, cosa in fondo possibile, non sarebbe da escludersi che un informale abboccamento tra il sovrano e qualche membro della stessa potesse esserci stato già la sera precedente e cioè l'11. Per muoversi su un terreno più



Vittorio Emanuele II, varcato il Tronto, si dirige verso Giulianova (incisione da Il Mondo Illustrato)

concreto, però, notiamo che, dello stesso tenore del dispaccio di Farini, quello dell'agenzia Stefani del 13 ottobre, che riporta quanto ricevuto il 12 sera da Grottammare, confermerebbe in modo incontrovertibile che l'incontro avvenne il giorno 12 ottobre 1860 e che probabilmente si svolse tra le ore 11 e le 13. Questa versione è avvalorata anche dal citato Michelangelo Castelli che appunta nei suoi *Ricordi* pubblicati a cura di Luigi Chiala:^[6] «12 - ... alle 11 antim. il Re ha ricevuto la Deputazione di Napoli, composta di 22 persone delle primarie della città; il Re li trattenne quasi un'ora ed uscirono entusiasti, come arriva a tutti quelli che lo avvicinano la prima volta». In definitiva sarà dunque avvenuto che l'incontro, in un primo tempo fissato per il 13 ottobre, si sia svolto prima, dato che - nonostante le difficoltà del viaggio che aveva visto i Napoletani imbarcarsi a Napoli, sbarcare a Livorno e portarsi a Firenze, Bologna, Pesaro e Ancona - la meta finale di Grottammare era stata raggiunta il 12 (ma per taluni è possibile addirittura l'11 sera) dal gruppo (arriveranno poi anche Ranieri, Ferrigni e le sorelle Ranieri, Paolina ed Enrichetta, ritardati forse per non affaticare le signore, uniche donne del gruppo). A questo punto il Re, avvertito dell'arrivo avrà voluto incontrare subito l'attesa deputazione e in ogni caso non è pensabile che il Bonghi non si sia messo immediatamente a rapporto non appena arrivato. Così egli stesso - promotore, anima e protagonista della missione - scrive, facendosene pure cronista, in un pezzo pubblicato anonimo il 21 ottobre sul supplemento al n.61 del *Nazionale* e intitolato *Con la Deputazione di Napoli da Re Vittorio. 12 ottobre 1860*, articolo che per la sua tempestività dovrebbe essere un precisissimo resoconto dell'evento, ma che vuole in realtà porsi come versione ufficiale a suggello dell'operazione che Bonghi aveva contribuito in modo determinante a realizzare per conto di Cavour e per la felice riuscita della quale sarà ampiamente ripagato.

[6] Torino-Napoli, 1888, p. 328.



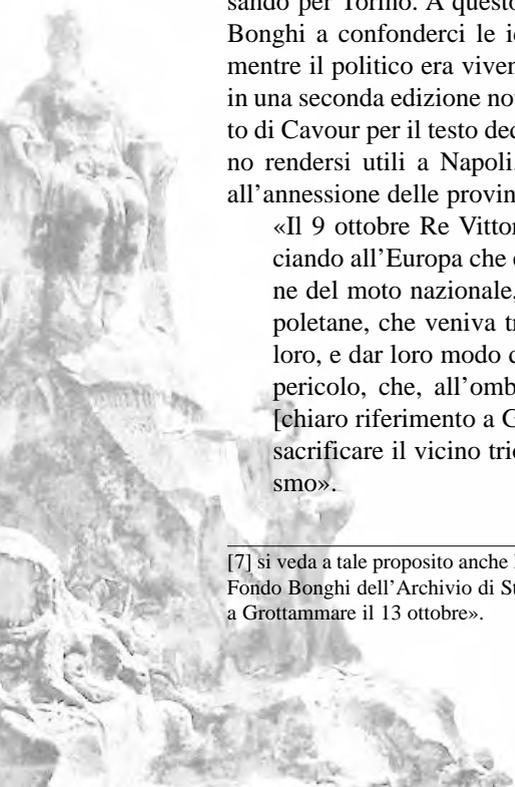
Il salotto di casa Laureati dove ebbe luogo lo storico incontro

L'estrema urgenza di presentare all'Europa il voto di annessione di cui sono portatori i rappresentanti del Municipio di Napoli, della Magistratura e della sua nobiltà e scelta borghesia, suggerì dunque con tutta probabilità di affrettare un primo abboccamento dei delegati con il sovrano in modo da poterne diramare quanto prima la notizia ufficiale. Come si è visto, infatti, questa, telegrafata nella serata del 12, veniva diffusa il 13 mattina, mentre Re Vittorio riceveva nuovamente con modi cordiali, ma anche con la solennità richiesta dallo storico momento, i napoletani finalmente al completo. Successivamente una qualche confusione permarrà e se da un canto la data asseverata dalla letteratura successiva e generalmente accolta è quella del 12 ottobre 1860, non manca talvolta di far capolino quella del successivo giorno 13.^[7] Sempre il *Nazionale*, però, aveva il 13 ottobre pubblicato il dispaccio che dava notizia dell'incontro e questo, a meno che non si fosse trattato di un raro caso di precognizione, non poteva che essere riferito al giorno precedente. Insomma, un po' di confusione, più o meno voluta, ci fu ma a noi piace pensare che il Re si sia intrattenuto più di una volta con i napoletani a Grottammare: la prima certa il 12, che servì a far diramare subito la notizia, la successiva il 13, che consentì un più degno e prolungato incontro con tutti i membri della deputazione e i loro accompagnatori.

Perlomeno Bonghi, poi, dovette avere qualche ulteriore e più privato abboccamento con il Re, che potrebbe avergli anche affidato il compito di riferire a Cavour sull'esito della missione, ed in effetti fu deciso che il ritorno a Napoli sarebbe stato "più sicuro" se avesse previsto una tappa a Torino. Lo stesso Cavour aveva senza mezzi termini scritto a Farini: «Dica a Bonghi che deve venire subito a Torino» e questi erano i fatti ma Bonghi spiegherà l'anomalo tragitto scelto per il ritorno dicendo che sembrava la strada migliore passare per Genova e che poi, visto che si era lì, si sarebbe andati anche a Torino... Tra la perplessità di alcuni dei suoi membri, dunque, la Deputazione napoletana partiva da Grottammare per tornare a Napoli... passando per Torino. A questo punto sembrerebbe tutto chiarito ma ancora una volta è Bonghi a confonderci le idee con la sua biografia di Cavour pubblicata nel 1860, mentre il politico era vivente ed attivo, ed uscita l'anno seguente dopo la sua morte, in una seconda edizione notevolmente accresciuta, che include anche il ringraziamento di Cavour per il testo dedicatogli e la sua esortazione ai napoletani affinché sappiano rendersi utili a Napoli. Per tornare al nostro dubbio, si osserva che in merito all'annessione delle province dell'Italia centrale e meridionale Bonghi scrive:

«Il 9 ottobre Re Vittorio Emanuele era già entrato nel Napoletano, annunciando all'Europa che egli intendeva di assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale era responsabile lui; e alle popolazioni napoletane, che veniva tra loro a rafforzare l'ordine, far rispettare la volontà loro, e dar loro modo di manifestarla liberamente; veniva per iscongiurare il pericolo, che, all'ombra di una gloriosa popolarità, di una probità antica [chiaro riferimento a Garibaldi], tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo».

[7] si veda a tale proposito anche l'articolo di A. Silvestro del 1999 laddove cita un appunto conservato nel Fondo Bonghi dell'Archivio di Stato di Napoli, che reca la frase «... Vittorio Emanuele, che fu incontrato a Grottammare il 13 ottobre».



Dunque, pur di giustificare la ragion di Stato che ha drasticamente messo nell'ombra il Generale, Bonghi non esita a cambiare le carte in tavola, alterando i tempi ed i modi dell'arrivo del Re nel Napoletano. Anticipa infatti al 9 ottobre il passaggio del Tronto che, per inciso, mai era stato o sarà in seguito tanto citato e con



N. 30.

DISPACCI ELETTRICI PRIVATI

(AGENZIA STEFANI)

*Torino 13 ottobre ore 9 15 ant.
Arrivato in Voghera ore 2 1/2 pom.*

GROTTAMARE 12 (sera). -- Oggi una deputazione Napoletana composta di 27 persone scelte fra i membri del Municipio Napoletano, della Magistratura ed altri notabili cittadini, fu ricevuta dal Re Vittorio Emanuele. Il Professore Bonghi presentò un indirizzo a nome del Municipio, Vacca a nome della Magistratura. Sua Maestà dichiarò essere suo desiderio che i Napoletani manifestino la loro volontà con votazione perfettamente libera e spontanea.

PARIGI 13. BERNA 12. Il Sig. Turgot parte per Parigi in congedo per sei mesi.

COSTANTINOPOLI 12. Il Governatore Saida ha arrestato il Dragomanno d'Olanda: ma due fregate Olandesi avendo minacciato di cannoneggiare la Città, venne tosto rilasciato.

MADRID 12. La stampa Ministeriale attacca vivamente la politica Piemontese.

STEFANI.

Voghera Tip. Gatti.

paragoni illustri che richiamano il Ticino e il Rubicone. Vero è che il 7 e l'8 c'era stato ad Ancona un massiccio imbarco di truppe, che con il generale De Sonnaz e parte dello Stato Maggiore venivano trasferite a Napoli, ma il 9 il Re partiva per Grottammare, non era certamente «già entrato nel Napoletano».

Il palese anacronismo di Bonghi non rimarrà isolato, anzi c'è chi farà di meglio: il principe Francesco Pignatelli di Strongoli, che giovinetto accompagnò il padre nel viaggio a Grottammare, ricostruendo dopo quasi quarant'anni l'evento in un articolo edito nel giugno del 1897, scrive che la Deputazione si imbarcò da Napoli il 12 ottobre 1860 all'ora del vespro e che si dovette fare un lungo giro per raggiungere il Re a Grottammare dove si giunse quasi a sera (il giorno non è precisato). Aggiunge che il gruppo napoletano fu ricevuto il mattino del giorno seguente e che l'emozione dell'incontro fu tale che Luigi Settembrini proruppe in pianto, mentre Marino Turchi vacillando cadde su una provvidenziale sedia. Insomma, il memorabile incontro era destinato a rimanere «impresso nell'animo di tutti gli astanti»... non troppo nel suo, però, se poi lo stesso Pignatelli, evidentemente influenzato da Bonghi, aggiunge che: «Il 9 ottobre Vittorio Emanuele passando il Tronto cancellava per sempre tra Italia e Italia ogni confine».

In definitiva, dopo questa forse poco utile disamina, conviene tornare al punto di partenza ed accettare per convenzione che il ricevimento della Deputazione napoletana sia avvenuto il 12, con buona pace di tutti, chi c'era, chi non c'era e chi c'era ma non se ne ricordò bene.

54

E a questo punto chiediamoci *chi c'era*. Di alcuni protagonisti, Vittorio Emanuele II ad esempio, sappiamo già molto ed abbiamo comunque parlato, su altri - e ci riferiamo a Ruggero Bonghi o ai vari ministri o generali al seguito del Re - non è difficile reperire notizie; cerchiamo allora di presentare chi meno conosciuto ci risulta, ma che vide nell'incontro di Grottammare un'occasione di passare alla storia, anche se in qualche caso dalla porta di servizio. Cominciamo dunque dalla Deputazione, i cui componenti non furono certamente scelti a caso ma furono, quasi per intero, designati da Bonghi di concerto con Cavour in quanto notabili, rappresentativi, significativi, di fede certa alla monarchia sabauda e/o... desiderosi di mettersi in mostra con il nuovo monarca ed acquisire utili benemerenzze presso di lui. Non fu questo, certamente, il caso di tutti ma della maggioranza sì, indubbiamente, e il compenso in termine di cariche ed uffici che ne ricevettero lo dimostra ampiamente ma... di Garibaldi ce n'era uno e uno solo. Presentiamola dunque questa Deputazione napoletana, elencandone i componenti, sia della Municipalità sia della Magistratura, divisi per categoria a seconda che fossero Eletti, Decurioni, Cittadini, Magistrati o personaggi di più o meno alto significato, presenti come aggiunti o semplici accompagnatori. Diciamo subito che gli Eletti erano i rappresentanti effettivamente eletti dei dodici quartieri di Napoli, i Decurioni coloro che potevano fare le veci dei precedenti e che potevano a loro volta essere sostituiti alla bisogna dai Cittadini. L'elenco che si dà di seguito corrisponde a quello pubblicato con tutta probabilità dallo stesso Bonghi nel citato articolo sul *Nazionale* n.61 del 21 ottobre e ripreso con minime varianti in altre cronache dedicate all'evento.^[8]

[8] cfr. *Il Natale della Patria*, a cura di A. Speranza, Roma - Ascoli Piceno, 1911, p. 32.

Eletti

Ruggero Bonghi in rappresentanza anche del Sindaco di Napoli

Decurioni

Marino Turchi

Carlo Capomazza

Michele Baldacchini

Michele Persico

Giovanni La Pegna

Edoardo Pandola (non come effettivo ma come *Aggiunto*)

Cittadini

marchese d'Afflitto

marchese (Camillo) Caracciolo di Bella

Giuseppe Filioli (altrove Figlioli o Tisioli)

Giuseppe Romano

marchese Ulloa

Oronzo Di Donno

Luigi Giordano

Gioacchino Colonna

Antonio Dentice

marchese Atenolfi

Antonio Ranieri

barone (Angelo) Vetromile

Filippo De Blasio (altrove Di Blasio o De Blasis)

Gaetano Ventimiglia

Luigi Settembrini

Magistrati

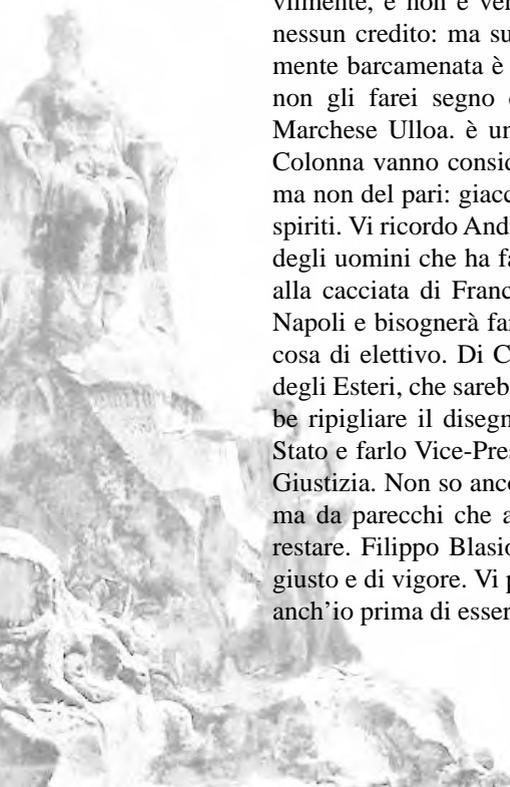
Vacca

Ferrigni

Tra gli accompagnatori sappiamo poi esserci il principe di Strongoli Vincenzo Pignatelli con il giovanissimo figlio Francesco e le sorelle di Antonio Ranieri, Paolina, che come il fratello fu amica e confidente di Giacomo Leopardi, ed Enrichetta, moglie del Ferrigni, che risultava così anche cognato di Ranieri. Il generale Guglielmo De Sauget invece, che pure era partito da Napoli, ammalatosi durante il viaggio, era dovuto rimanere a Firenze. Sarà comunque nominato Senatore del Regno e messo a Capo del Collegio Militare della Nunziatella dal 1861 al 1865.

Questo, si diceva, l'elenco secondo Bonghi ma fu proprio così? Se lui stesso era stato fondamentale per la scelta dei componenti, non è detto che nel gruppo non vi potesse essere anche qualche altro soggetto meno gradito sul quale tacere e, comunque, che qualche nome fosse successivamente messo in ombra probabilmente accade. Del resto anche Ranieri non era stimato da Bonghi, il quale in più occasioni, come si è detto, fornisce a Cavour informazioni e referenze sui membri della Deputazione e altri «papabili» cosa che ben si evidenzia scorrendo il fitto rapporto epistolare intercorso tra i due. Eloquente in tal senso è anche una lettera scritta sabato 13 ottobre 1860 al ministro Farini da Loreto, sulla via del ritorno a Napoli, o meglio dell'andata a Torino per fare *de visu* rapporto a Cavour. Ancora emozionato - ma non troppo - per gli eventi appena trascorsi Bonghi così scrive:

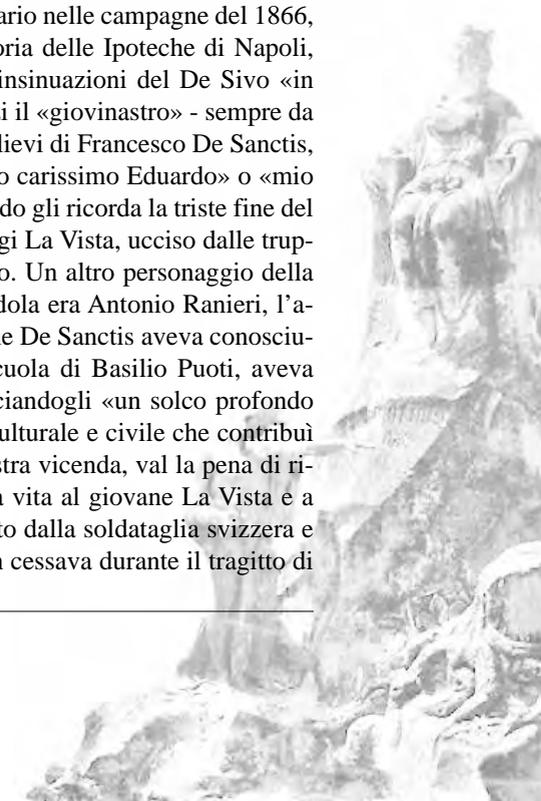
«Gentilissimo Cav. Farini, Mi corre l'obbligo di darvi, colla mia usata schiettezza, alcune informazioni su' membri della deputazione che si è presentata al Re; acciocché nel caso vi potesse servire, conosciate il giusto valore e l'effettivo credito delle persone, che ho avuto l'onore di presentarvi in massa. I cinque decurioni Turchi, Baldacchini, Capomazza, Persico, Lapegna sono cinque oneste e stimate persone. Nessuna di loro è persona politica. Il Turchi è stato deputato al '48; ed ha preso, se ben poca, pure maggiore ingerenza che non hanno fatto gli altri, ne' rivolgimenti ultimi del paese. Il Baldacchini è un uomo di lettere di qualche merito; suo fratello Saverio che non ha potuto venire, è una delle migliori teste, dei caratteri più fermi di Napoli. Il Capomazza è un giudice riputato. Il Persico un negoziante, che ha fatto sempre prova di sentimenti probi e italiani. De' notabili, non son tutti notabili, giacché la deputazione s'è formata un po' per iscelta e un po' a caso. Le persone di maggior rilievo sono il D'Afflitto, il Ventimiglia, il Ferrigni, il Ranieri, il Caracciolo, il De Blasio, e più giù il Vacca. Hanno avuto una parte politica più o meno importante Giuseppe Romano, fratello di Liborio, Oronzio Di Donno, Giuseppe Tisioli, il Marchese Atenolfi, e Gioacchino Colonna. Antonio Dentice si è compromesso al '48 e non è più tornato d'allora in poi a Napoli. è persona dabbene a cui piace viver bene. Il Barone Vetromile è un buon proprietario che non ha nessuna significazione di sorte. Eduardo Pandola è un giovane di buona indole che, dacché venuto fuori alla vita civile, ha fatto sempre dimostrazione di buoni sentimenti italiani. Francesco Pignatelli è troppo giovine per potersene dir nulla. Resta, se non isbaglio, il Principe Pignatelli Strongoli. Forse sarebbe stato meglio se non fosse venuto. Era gentiluomo di camera di S.M. Francesco, e questo, dopo essere stato emigrato e liberale. Dopo il suo rimpatrio s'è condotto vilmente, e non è venuto, se non per voltare casacca a tempo. Non gode nessun credito: ma sua moglie è una Baracco, e quantunque si sia destramente barcamenata è donna di maggior carattere e fermezza. Quanto a me non gli farei segno d'onore, ma lo lascerei alla Corte. Dimenticavo il Marchese Ulloa. è una persona stimata, che non ha valor politico. Lui e Colonna vanno considerati perché rappresentanti della Guardia Nazionale; ma non del pari: giacché il Colonna è maggior nome e persona di maggiori spiriti. Vi ricordo Andrea Colonna, Sindaco, che non ha potuto venire. è uno degli uomini che ha fatto prova di maggior ardire nel movimento anteriore alla cacciata di Francesco II. è una delle più amate e stimate persone di Napoli e bisognerà farle maggior onore, quanto meno di servirsene a qualcosa di elettivo. Di Carlo Poerio ho chiesto, e non potendo farlo Ministro degli Esteri, che sarebbe il solo posto a cui potrebbe essere adatto, si potrebbe ripigliare il disegno del Ministero antecedente rispetto al Consiglio di Stato e farlo Vice-Presidente di questo. Presidente è il Ministro di Grazia e Giustizia. Non so ancora chi proporvi a Ministro dell'Interno; mi si conferma da parecchi che al Direttorato della Polizia Giuseppe Arditì potrebbe restare. Filippo Blasio sarebbe un adattissimo Prefetto di Polizia: è uomo giusto e di vigore. Vi proporranno Giuseppe Di Simone; e forse l'avrei fatto anch'io prima di essere ritornato in Napoli dove n'ho sentito discorrere così



variamente che mi par meglio non adoperarlo per ora o non almeno a quel posto. La sua nomina non credo che aggiungerebbe credito, quella di Filippo Di Blasio piacerebbe a tutti. Io vi darò ancora alcune informazioni da Napoli perché desidero...».

Questo il tenore della lettera da cui traspare benissimo il ruolo di Bonghi, degno collaboratore del gran Tessitore! Centrale fu dunque nel delinearsi del primo governo dell'Italia unita la figura dell'intellettuale e politico di origini lucerine che, comprendendo l'assoluta importanza dell'incontro di Grottammare, ne accrebbe vieppiù quel risalto che forse non gli viene ancora pienamente riconosciuto. Pur significativi, qualcosa da aggiungere ai giudizi del Bonghi comunque c'è, perché - forse non del tutto immune dalle pecche di antico segno borbonico - anch'egli non si astenne dal segnalare amici e parenti ed escludere o biasimare quanti per vario motivo gli risultavano sgraditi. Il Baldacchini, ad esempio, non poteva essergli estraneo, essendo fratello di quel Saverio Baldacchini Gargano, deputato al parlamento napoletano nel '48 e che sarà dopo il '60 deputato e poi senatore in quello italiano. Bene, il letterato purista Saverio Baldacchini, che non era potuto venire, altri non era che il patrigno di Bonghi, avendone sposato la madre Carolina, rimasta precocemente vedova. Sempre dai carteggi del Fondo Bonghi all'ASNA, si desume poi la confidenza della Signora Bonghi Baldacchini con un barone Angelo Vetromile, forse il «buon proprietario» dell'appena citata missiva, e questa conoscenza spiegherebbe perché sia stata inserita in un così significativo consesso una persona definita dallo stesso Bonghi «senza significazione di sorte». Di Giovanni La Pegna possiamo aggiungere che era un avvocato e che nel 1864 pubblicherà un trattato di materia giuridica, dedicandolo al Re. Eduardo Pandola, che sarà a Firenze come deputato nel Parlamento italiano, era stato nominato "Aggiunto" da Garibaldi e, forse memore dei suoi trascorsi patriottici che gli erano valsi il sospetto borbonico, sarà soldato volontario nelle campagne del 1866, lasciando per questo la responsabilità della Conservatoria delle Ipotecche di Napoli, «grossissimo boccone», affidogli secondo le maligne insinuazioni del De Sivo «in premio d'esser ito a chiamar Vittorio».^[9] Il giovane, anzi il «giovinastro» - sempre da De Sivo - era in realtà un letterato ed uno dei più cari allievi di Francesco De Sanctis, che gli scrive più volte iniziando le sue lettere con «mio carissimo Eduardo» o «mio affettuosissimo» o anche «povero il mio Eduardo» quando gli ricorda la triste fine del comune amico, e suo studente tra i più promettenti, Luigi La Vista, ucciso dalle truppe svizzere l'11 maggio del '48 e caldamente rimpianto. Un altro personaggio della deputazione vicino al De Sanctis e conosciuto dal Pandola era Antonio Ranieri, l'amico ed ospite napoletano di quel Giacomo Leopardi che De Sanctis aveva conosciuto nel 1836, quando il poeta, recatosi in visita alla scuola di Basilio Puoti, aveva colpito in modo indelebile lo studente De Sanctis, lasciandogli «un solco profondo nell'anima». A proposito di questi e della formazione culturale e civile che contribuì a temprare gli animi di alcuni dei protagonisti della nostra vicenda, val la pena di ricordare che durante i moti del '48, che erano costati la vita al giovane La Vista e a tanti altri combattenti per la libertà, De Sanctis, arrestato dalla soldataglia svizzera e tradotto in malo modo verso il luogo di detenzione, non cessava durante il tragitto di

[9] *Storia delle Due Sicilie*, Viterbo 1867, vol. IV, p. 259.



esortare i suoi carcerieri a seguire il nobile esempio del patriota svizzero Guglielmo Tell, ricevendone in cambio un soprammercato di colpi e spintoni. Del decurione Marino Turchi sappiamo che nel momento cruciale si lasciò vincere dall'emozione e per poco non cadde a terra ma non fu il solo: anche l'anziano e provato Luigi Settembrini, commosso, scoppiò in pianto ma dopo le infinite sofferenze patite, le traversie subite ed oltretutto il disagio del recente viaggio questa reazione appare comprensibile. Il Settembrini dovette, però, vergognarsene e scrivendo da Napoli all'amico Antonio Panizzi il 16 novembre 1860, quindi a neanche due mesi dal fatto, preferisce tagliar corto ed elencare piuttosto i disagi del viaggio che le circostanze del fatidico incontro: «... Dieci giorni dopo che giunsi in Napoli mi fecero l'onore di scegliermi come uno della Commissione napoletana, che andò ad invitare Vittorio Emanuele ad entrare nel Regno. Andammo, corremmo per tutta Italia, viaggiando per quindici giorni di e notte ed io tornai con quattrocento franchi di meno, e una malattia che m'è durata una settimana e mezzo». Sappiamo, però, che al ritorno a Napoli al Settembrini era stato immediatamente trasmesso il decreto di nomina a Direttore nel Ministero dei Lavori Pubblici, che egli però in coscienza rifiutò affermando di «non essere uno di quei molti che pretendono di sapere tutto» e di non possedere «le cognizioni tecniche necessarie» per assolvere all'incarico affidatogli.^[10] In seguito scriverà di essersi dovuto addirittura indebitare con un prestito per compiere quel viaggio. Del Ferrigni si è detto essere il cognato di Antonio Ranieri, avendone sposato la sorella Enrichetta. Di lui Luigi Antonio Villari, tracciandone nel 1895 le note biografiche nel testo *Cenni e Ricordi di Giuseppe Ferrigni*, cita alle pagine 70-71 la partecipazione all'incontro di Grottammare. A tal proposito vi è da dire che Ferrigni, persona stimata e di fiducia, già dal settembre aveva ricevuto ed accettato la nomina a Vice Presidente della Corte Suprema di Giustizia (*ibidem*) e dunque sulla sua adesione non sembra esservi ombra d'interesse. Con l'arrivo di Farini a Napoli Ferrigni avrà comunque parte attiva nella sua Luogotenenza, essendogli affidati gli Affari Ecclesiastici nel Consiglio di questa, in cui Bonghi figura in veste di Segretario Generale. Nello stesso Consiglio Gaetano Ventimiglia viene preposto all'Interno, responsabilità poi affidata a Rodolfo D'Afflitto, mentre il Marchese Camillo Caracciolo di Bella, che aveva a suo tempo fondato con Bonghi il giornale *Il Tempo*, riceve la nomina di Consigliere aggiunto. Insomma le “segnalazioni” di Bonghi a Cavour, a Farini e magari direttamente al Re non tarderanno a dare i loro frutti. Non sono, però, tutte positive perché del Ranieri Bonghi ha pessima opinione: «è uomo incapace di lavoro, di risoluzione, di coraggio», scrive... evidentemente nella deputazione si era... imbucato!

Queste succinte notizie ricavate soprattutto da documenti d'epoca hanno forse dato qualche risposta all'interrogativo *chi*, ma non basta. Queste hanno infatti riguardato in gran parte gli ospiti ma anche tra i padroni di casa, i grottammarensi, c'erano personaggi su cui si può dire qualcosa. L'aneddotica dell'avvenimento riassunta nel testo *Notiziette e Aneddoti* dell'anonimo Contemporaneus^[11] ci presenta qualche gustoso ritratto di personaggi tra il buffo e l'arguto che mai avrebbero altrimenti pensato di passare alla storia. Il Re li incontra andando a caccia, come suo solito in modo

[10] cfr. L. Settembrini, *Epistolario*, Napoli 1898, pp. 183-184.

[11] *Il Natale della Patria*, cit., pp. 49-51.

molto informale, ed anche Alberto Silvestro nei suoi citati scritti sull'argomento ha avuto modo di soffermarsi sulla figura de *lu Grillo*, il contadino che in poco tempo si conquista le simpatie del Re e che è forse lo strano personaggio che lo accompagna verso l'Abruzzo facendogli da battistrada con tanto di bandiera tricolore.^[12] Altra simpatica figura è quella del contadino al quale il Re, incontratolo presso la costa di San'Andrea, chiede se vi fossero «buone nuove» ricevendone la lapidaria ed incontrovertibile risposta: «Chi c'ha magna, chi non c'ha non magna». Bei tipi, non c'è che dire.

Mettendo da parte le figure macchiettistiche, sarebbe però giusto ricordare anche i tanti grottammaresi che dovettero all'improvviso far fronte a tutte le

nessità che l'arrivo del Re con un'armata di 27.000 uomini comportava. Con tempi e risorse assolutamente esigui tutti dovettero collaborare ed è quasi commovente scorrere nell'Archivio Storico di Grottammare le carte di quei giorni e constatare quanto e come si poté far fronte ad una tanto significativa, estrema emergenza. Se ci si riuscì fu solo perché tutti collaborarono, facendosi parte attiva del compito che si doveva portare a termine e nel modo più degno, perché Grottammare tutta avvertiva l'onore di una presenza e il peso di un momento che la metteva sulla ribalta della storia. Nei registri comunali tutto viene annotato e, scorrendoli, possiamo constatare in quanti abbiano dato alloggio e riparo agli uomini e ai cavalli: Pasquale Rivosecchi detto Bellantò, ad esempio, o Rosa Ricciotti, Teresa ved. Capocasa, Andrea Fiori, Annunziata Alojisi... C'è tanto da fare, si sono innalzati archi di trionfo e dappertutto si sono messe bandiere, illuminazioni speciali, decorazioni di fiori e di carte colorate. Il paese è bellissimo e accogliente e, pur nel disastroso ingresso sotto un violento, improvviso temporale, tutti gli arrivati troveranno cibo e riparo, dal Re all'ultimo stalliere. Ma questo fu possibile per la generale mobilitazione dei grottammaresi tutti, anche di quelli che poterono contribuire solo con qualche metro di corda o un po' di colla o di chiodi. Di molti di questi i registri neanche riportano il nome e il cognome, perché con le vere generalità chi li conosce? *Je se dice* Biancò, Caporà, Trabuscià, Giugiù, Piscìò, Canepì e così sono annotati, e così li vogliamo ricordare.

Ripartito il Re, passata la buriana, tutti tirano un sospiro di sollievo: è andata! Il sovrano è stato soddisfatto tanto da aver voluto inviare da Giulianova la promessa di ben 10.000 lire per la chiesa di San Pio. Molto contento è anche don Gaetano Desideri, che ha strappato al Re l'assicurazione di un dono specialissimo: un bel paramentale per la chiesa di San Giovanni Battista su cui troviamo un interessante carteggio



Particolare dell'incisione di pag. 50 che mostra un curioso personaggio che fa da battistrada al corteggio del Re

[12] si veda in proposito Genova di Revel, *Da Ancona a Napoli*, Milano 1892, p. 61.

all'Archivio di Stato di Torino. «Ci manca tutto, avremmo bisogno di tante cose», aveva risposto il Desideri a Sua Maestà che, uscendo dalla chiesa dopo la funzione domenicale, gli aveva chiesto se avesse qualche particolare necessità. Il Re non fu sordo; diede subito incarico al canonico Stellardi, che lo accompagnava, di ordinare a Torino un paramentale di moella bianca «del prezzo non minore di lire duemilla» con «visibilmente ricamata la cifra dell'augusto nome del Re». Il paramentale, richiesto il 14 ottobre da Stellardi al conte Giovanni Nigra Ministro della Real Casa, dovrà essere «intiero» cioè composto di «una pianeta due tunicelle e tre piviali, di un paliotto, cioè continenza, e di un controaltare alto e lungo come gli acclusi fili e che preferibilmente si desidererebbe di colore bianco nel fondo, ovvero, di tela d'oro». Il tutto, che comprenderà anche tre stole, tre manipoli, un velo e una borsa e che viene realizzato con guarnizioni, galloni e merletto in oro fino e fodere in taffetà cremisi, è spedito da Torino il 9 novembre «franco di ogni spesa» e arriva prestissimo a Grottammare. Eppure il Desideri, dimenticando che a caval donato non si guarda in bocca, non ne è del tutto soddisfatto e dopo ben 20 giorni dalla ricezione, e solo perché richiesto da Torino di una conferma del regolare arrivo del paramento, si "affrettata" a darne un "sollecito" riscontro. Il 12 dicembre scrive, dunque, al Nigra ringraziando ma precisando che:

«... in ordine poi alla Continenza permetta che le proponga una mia riflessione. Invece di quel telo lungo di moella come sopra guernito come sopra e foderato come il tutto, in taffetà cremisi cui si è dato il nome di continenza, della qual forma non si usa nelle nostre chiese, io mi aspettava di avere un velo umerale, ossia quel velo di seta bianca guernito di ricami d'oro con raggiera nel mezzo, quale si adopera nelle nostre chiese nel darsi le Benedizioni e nelle Processioni del Santissimo od anche dal Suddiacono nelle Messe Solenni. Se possedessi quivi questo, degno di un tanto apparato il tutto sarebbe allora bene armonizzato e corrispondente».

Una bella faccia tosta, non c'è che dire, anche perché la missiva si conclude con la seguente postilla: «Se è lecito per una mia norma gradirei conoscere l'importare del valore di tutti i regalati oggetti, e perché siano sempre apprezzati e tenuti nel dovuto conto». Alla inopportuna richiesta non verrà evidentemente dato seguito. Nel citato testo *Il Natale della Patria* le pagine 58-62 sono dedicate al prezioso paramentale che, come vi si legge, per espressa e vincolante volontà del donatore, era e sarebbe stato in perpetuo di esclusivo uso della Parrocchia di San Giovanni Battista. Purtroppo, per quello che si è potuto sapere, del raro manufatto - come del resto di altre importanti testimonianze artistiche delle chiese di Grottammare - si sono da tempo perse le tracce.

Per tornare al nostro paesello che avevamo lasciato il 15 ottobre 1860 in un clima di esaltata confusione mentre si faceva l'Italia, vediamo ora cosa accadde e come fu compensato del suo importante contributo.

Ritornata in qualche modo alla calma di una regolata quotidianità, la comunità cominciò a fare i conti, avvedendosi di quanto fosse costato alle casse comunali il fatidico passaggio e quanto ancora ne pesassero gli strascichi. I soldati ricoverati nell'ospedale o ospitati, perché convalescenti, in case private, dovevano costituire un aggravio non indifferente e lo *Specchio dei viveri somministrati ai militi malati in*



questo ospedale di Grottammare, documento conservato nell'Archivio Storico comunale, ne è prova. C'erano poi da pagare tutti i fornitori, gli operai, i fittacamere, fattorini, facchini, ecc. ecc. che avevano fatto sì che tutto potesse andare per il meglio e qui i documenti contabili sono davvero vari, ampi ed eloquenti. Quando però le acque si furono un po' calmate e si stava tornando alla normalità, a qualcuno venne in mente che - come avevano fatto i preti di Grottammare, che in fondo il prezioso paramentale e la ripresa dei lavori per San Pio li avevano ottenuti - anche la Municipalità qualcosa avrebbe potuto chiedere e cosa se non il porto, quel porto di Grottammare che avrebbe dato un impulso decisivo ai suoi traffici commerciali e l'avrebbe fatta definitivamente spiccare sulle limitrofe San Benedetto e Cupra? La vocazione marittima e imprenditoriale grottammarese quanto avrebbe potuto giovare di un proprio adeguato porto potendone disporre! Da tempo ci si pensava e c'erano state anche ispezioni in tal senso con tanto di relazioni di esperti, ma poi tutto si fermava e il progetto in un modo o nell'altro non riusciva a trovare attuazione. Quella della presenza in paese del futuro Re di una nazione più grande e prospera era stata una occasione unica, insperata e... sciupata. Cominciarono le interrogazioni, le recriminazioni, il rimpallo delle responsabilità ma la realtà fu che era successo tutto così in fretta e in modo tanto convulso che non c'era stato tempo di pensarci o, pur avendoci pensato, di formulare la petizione al sovrano, peccato però per l'occasione perduta! Si fecero poi i conti, perché come scrupolosamente erano state annotate le spese, così si doveva procedere con il pagamento dei residui impegni e chiedere di tutto il rimborso al Ministero della Guerra, che si sarebbe fatto carico - era stato assicurato - di tutto ciò che concerneva il vitto, l'alloggio, l'assistenza ai 27.000 militari che avevano accompagnato il Re. Ma chi lo aveva assicurato? Il Governo di Torino? Quello italiano ancora non c'era e quando poco dopo ci fu, si guardò bene dall'adempiere a tutti gli impegni assunti dal precedente. Insomma Grottammare avanzò e reiterò le sue istanze ma né da Torino né, dopo il '65, da Firenze, né tantomeno dopo il 1870 da Roma si ebbe una positiva risposta. Alle istanze di Grottammare fu anzi exceptio che in quei giorni della permanenza di Sua Maestà le cose non erano state ben regolate e si erano distribuiti beni di proprietà comunale come paglia, legna e derrate di vario genere senza un regolare scarico. Fu, dunque, contestato al Comune che i depositi contenenti quei beni erano stati svuotati in modo irregolare e questo costituiva un danno erariale che Grottammare avrebbe dovuto risarcire e a nulla valse una dettagliata ed accorata memoria suggestiva della particolarità degli eventi, in cui veniva accuratamente ricostruita l'eccezionalità del frangente, temporale compreso, che aveva reso non gestibile la situazione. Si protestò la buona fede, l'onestà degli amministratori dell'epoca, si assicurò che l'impeto irrefrenabile dell'armata, fradicia e affamata, ben altri esiti disastrosi avrebbe potuto avere se non fermato con un immediato esaudimento delle richieste. Ci si appellò alla ingestibilità di una situazione non ordinaria ma assolutamente eccezionale ed estrema. Ne nacque una vera e propria causa, che si trascinò per oltre un ventennio e che fu salomonicamente chiusa con un nulla a pretendere da entrambe le parti, essendosi alla fine valutato che il dare e l'avere potevano reciprocamente compensarsi. Si esaurivano così gli ultimi strascichi di ordine pratico legati all'arrivo a Grottammare di Vittorio Emanuele II e della Deputazione napoletana. Quanto invece a quelli legati allo studio dei fatti e dei personaggi, essi si sono nel tempo accresciuti. Questo fondamentalmente grazie ad Alceo

Speranza ed agli studiosi, giornalisti, eruditi che nel 1911 offrirono preziosi contributi di conoscenza alle Celebrazioni cinquantenarie che abbiamo più volte richiamato, ma certamente anche ad appassionati ricercatori che ne hanno fatto successivamente oggetto di specifiche indagini e, voglio sperare, un po' anche grazie a noi, che abbiamo cercato in questa occasione di offrire nuovi ed ulteriori spunti ed approfondimenti a questa affascinante ricerca.

In conclusione, desidero ringraziare, per il fondamentale supporto e la preziosa collaborazione prestatami nel corso delle mie ricerche presso l'Archivio Storico comunale di Grottammare, la Capo Area dell'Ufficio Cultura dott.ssa Fiorella Fiore e la Responsabile dello stesso dott.ssa Tiziana Quinzi, nonché tutto il competente, solerte e partecipe personale della Biblioteca e dell'Archivio.



Cartolina realizzata per il Cinquantenario dell'Unità d'Italia e rievocante l'incontro di Villa Laureati